

COMUNITÀ

Dialoghi

Le dimissioni di Ingroia: un atto di correttezza

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



La frase di Vietti: «Ingroia lascia la magistratura per la politica? Ce ne faremo una ragione», non so perché, mi ha «fatto rifiorire alla mente» quella cinica battuta di Andreotti su Ambrosoli: «Come si dice a Roma, era uno che se la andava cercando». **FRANCESCO SPINELLI**

Molto al di là delle polemiche e dell'ironia, anche a mio avviso fuori luogo, di Vietti, la decisione di Ingroia a me sembra dignitosa e corretta. Scendere (o salire) in politica come leader di un partito lo ha esposto ad uno scontro forte con i rappresentanti e i militanti degli altri partiti e ha reso la sua figura poco compatibile con il distacco e la terzietà necessaria per chi è chiamato a giudicare i reati degli altri. Una situazione come quella italiana in cui, dalla Democrazia cristiana di Andreotti al Popolo della libertà di Berlusconi, i rapporti fra politica e magistratura sono sempre stati oggetto di controversie forti chiede ai magistrati il massimo della

prudenza e della distanza dalla politica attiva. Le inchieste di Falcone hanno avuto effetti importanti sulla vita politica italiana nella misura in cui hanno offerto all'opinione pubblica dati su cui riflettere a proposito del modo in cui le mafie erano in grado di influenzarla ma lui evitò sempre con cura di schierarsi: sfidando il dissenso di chi da sinistra l'aveva esaltato, nel momento in cui accettò, per lottare in modo più efficace contro la mafia, l'incarico che gli aveva offerto Claudio Martelli al ministero. Facendo una scelta diversa, probabilmente, Ingroia aveva un'idea molto simile sulla possibilità di portare avanti la sua lotta alla mafia come leader di un movimento politico di sinistra. Quella che lui stesso si è preclusa, tuttavia, è la possibilità di tornare ad apparire un magistrato «al di sopra di ogni pregiudizio» se la notorietà politica lo ha sovraesposto dal punto di vista mediatico: rappresentandolo come l'uomo di parte che lui stesso ha deciso di apparire.

CaraUnità

Le leggi da abrogare per svuotare le carceri

Siamo un gruppo di detenuti ristretti nel carcere di Rebibbia N.C. stanchi per le tante chiacchiere, atte a sedare i presumibili spiriti bollenti dei carcerati, invece che rispondere alle loro legittime richieste. Questa lettera non si rivolge a un determinato interlocutore; è rivolta a tutti, e per tutti intendiamo sia chi si occupa delle carceri solo per obblighi di lavoro, sia a chi, sensibile dell'annoso problema carcerario,

ha già a cuore questa lotta e si batte per essa. Per alleggerire il peso che grava sulle prigioni non occorrono nuove leggi, non occorrono complotti di corridoio, alleanze, discussioni e riunioni di partito per valutare l'impatto negativo di un provvedimento di clemenza sugli elettori; occorrerebbe, più semplicemente, l'abrogazione di alcune leggi. Parliamo delle famigerate leggi Bossi-Fini, Fini-Giovanardi, dell'art. 4 bis O.P. e della criminale legge Cirrielli. L'effetto di una loro abrogazione avrebbe il risultato

di riportare ad un livello di civile vivibilità le carceri italiane, senza produrre quegli effetti negativi sull'opinione pubblica e sui cittadini, effetti che hanno invece le parole: indulto ed amnistia. L'abrogazione di queste leggi permetterebbe la realizzazione del dettame Costituzionale, che sancisce che la pena non sia solo afflittiva, ma anche e soprattutto rieducativa. Gli strumenti per agire ci sono e voi li avete, quello che vi manca è la volontà di usarli.

Un gruppo di detenuti di Rebibbia

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'intervento

A «Se non ora quando?» serve un nuovo scatto

Vanna Palumbo



«GLI IDEALI POLITICI DEI POPOLI OPPRESSI POSSONO ESSERE SOLTANTO LA LIBERTÀ E LA GIUSTIZIA; LA LORO FORMA ORGANIZZATIVA PUÒ ESSERE SOLTANTO DEMOCRATICA». Leggere queste righe di Hannah Arendt, riproposte opportunamente da *L'Unità* giorni addietro, che rimandano alla genesi del pensiero politico della scrittrice ebraica ed al suo esilio parigino, suggerisce una chiave interpretativa valida per la lettura dei fatti, anche dell'oggi. Dunque, ad esempio, del grande tema della condizione della donna in Italia e nel mondo, orizzonte, quest'ultimo, utile per meglio comprendere il processo di ripresa di protagonismo del movimento globale delle donne.

Processo che, da noi, ha visto un'insperata quanto necessaria rivalizzazione con la corale reazione del Paese alla definitiva presa d'atto della mortificazione della persona-donna, dilagata in misura via via crescente, oltre ogni sopportabile limite, nei 20 anni di egemonia culturale del centrodestra italiano e del suo capopopolo Berlusconi. Parliamo di quella fiammata di indignazione che va sotto il nome di *Se non ora, quando?* Era il 13 febbraio del 2011 quando all'appello di mobilitazione lanciato da un nutrito gruppo di donne impegnate nella cultura, nel sindacato, nell'associazionismo e nella politica giunse una risposta tanto grande, forte, diffusa, da appuntare la data come l'inizio di un nuovo cammino delle donne italiane.

Un'avvertita sensibilità ha da allora pervaso i luoghi della politica, delle decisioni, delle scelte. Con pochi risultati ascrivibili ad una nuova agenda women oriented e, ancor meno, ad un assetto più democratico della nostra «co-

sa pubblica». Ma con l'innegabile merito, complice il cambio di governo, di aver quantomeno rimesso in asse quel piano inclinato lungo cui continuavano a scivolare il ruolo e l'immagine femminile in un inarrestabile declino della dignità pubblica e privata delle donne. Degradato percepito e risultato indigeribile anche buona parte delle sostenitrici del tycoon e, nondimeno, ad importanti esponenti del suo stesso partito.

Non ha mai avuto vita facile *Snoq* con il suo Comitato promotore, lievitato via via fino al numero di 40 ed oltre. All'entusiasmo incontenibile della prima e della seconda ora, dal lancio dell'appello alla fase euforica del postmanifestazione di piazza del Popolo a Roma, alla benefica proliferazione di bandierine di *Snoq* con la nascita di comitati territoriali sull'intero stivale, era seguita, nel volgere di mesi, un'insistente domanda di più netta definizione identitaria e, insieme, di una continuità d'azione politica cui l'embrionale movimento nel suo complesso e, nello specifico, il suo vertice -raccolto perlopiù intorno a poche singole personalità del mondo culturale- non erano pronti a fornire.

Ma il treno del nuovo femminismo era ormai lanciato sul binario ad alta velocità e, spinto da una corrente divenuta impetuosa, prometteva di non arrestarsi se non dinanzi ad una apprezzabile inversione di quella tendenza alla marginalità, all'irrelevanza, quando non alla mercificazione del corpo delle donne e delle donne stesse, oggetto troppo spesso della cronaca come moneta di scambio o di premiazione di fedeltà politica.

Il bilancio dei due anni del movimento, o rete di *Snoq*, mostra luci ed ombre. Un faro si è acceso soprattutto sull'aspetto eminentemente culturale e di mentalità delle donne che, seppur non ancora di massa, ha toccato molti degli ambiti delle loro attività. Con un primo traguardo per niente disprezzabile sul piano della rappresentanza politica -affermatosi sul terreno già dissodato dal martellamento costante di altre sigle- dell'irruzione della doppia preferenza di genere nelle elezioni amministrative. Con l'esito, magari inferiore alle aspettative, di consigli regionali e comunali più rappresentativi.

È però sul piano della consapevolezza di quella che si configura come una segregazione nella vita sociale e lavorativa, o nell'effetti-

va rappresentanza politica ed istituzionale, che il nuovo corso italiano ha fatto centro. Indagini specifiche, ricerche, studi e comparazioni con altri Paesi si sono affiancate alle normali rilevazioni statistiche evidenziando ad una platea sempre più ampia di donne e di uomini quel ritardo storico, quel gender gap la cui gravità, anomalia e la cui denuncia erano prerogative prevalenti di soggetti che di questa stortura del sistema democratico avevano fatto la loro ragion d'essere. Ecco, *Snoq* ha come sdoganato un dibattito rimasto su malgrado asfittico e fatto affiorare quella coscienza silente in tante donne fin lì estranee ai movimenti esistenti. Tutto merito di *Snoq*? No di certo! Le donne, giovani e meno giovani, che hanno fatto il 13 febbraio erano allertate e come in attesa di un segnale! E da allora hanno proseguito il cammino caratterizzandosi, affollando piazze e palazzetti, convegni ed assemblee, rivendicando dignità, rispetto, diritti, indicando proprie iniziative pubbliche, costruendo piattaforme e, in definitiva, imponendo una più rispondente lettura dei fatti del Paese.

Conseguenza non eludibile, perciò, che all'Assemblea nazionale del 1° e 2° giugno scorsi i comitati territoriali di *Snoq* ascendessero al governo del movimento. Favoriti, in ciò, dal saggio sostegno di una parte consistente del comitato promotore, nel frattempo logoratosi in diatribe interne «non sanabili» per entrambe le parti in conflitto.

E tornano le parole della Arendt: la forma organizzativa -ossessivamente al centro della vivida discussione di giugno- di un popolo oppresso quale le donne non può che essere democratica. Faticosamente ed inesorabilmente democratica. Quanto agli ideali di libertà e giustizia, il confronto rimane aperto. E sarà tema appassionante dell'assemblea generale di ottobre e del coordinamento dei comitati territoriali o tematici -come i neonati *Snoq Factory* e *Snoq Libere*, nati dallo scioglimento dell'ex comitato promotore- convocato per metà luglio.

Dopo gli stop and go della fase adolescenziale e il bagno democratico che ha generato la pur perfettibile struttura organizzativa, *Snoq* non ha alternative: deve imboccare la strada di una nuova cultura politica, deve costruire una visione ed una credibilità nuove, tessere alleanze, definire nuovi percorsi di azione ed iniziativa pubblica. Lo deve alle donne. A tutte le donne.

Il commento

I sette gradi del grillismo Così si fidelizzano gli adepti

Pino Pisicchio
Deputato Centro democratico



LA PSICOLOGIA SOCIALE SI È APPLICATA ALLO STUDIO DEI FENOMENI CHE RAFFORZANO LA COESIONE DEI GRUPPI SOCIALI, approfondendo, peraltro, le patologie che in alcuni casi si verificano all'interno dei gruppi caratterizzati da leadership molto forti. È il caso delle dinamiche che investono le sette religiose e delle strategie adottate dai loro leader per ottenere l'adesione degli adepti e conservare l'egemonia assoluta all'interno della comunità. Dinamiche che, a ben vedere, non divergono molto da quelle adottate dalle organizzazioni piramidali e da alcuni movimenti politici.

Pratkanis e Aronson, due importanti ricercatori americani, hanno descritto in modo puntuale in un libro di qualche anno fa che è ormai un classico (*L'età della propaganda*, 2003), il processo che conduce un «adepto» all'annullamento della propria personalità sotto la guida sapiente del guru di turno. Accettando passivamente ogni tipo di umiliazione fino al sacrificio estremo: è infatti attraverso una spirale di sacrifici crescenti che guru luciferini come Jim Jones conducevano 914 membri della comunità da lui fondata, «il tempio del popolo», al suicidio collettivo. Bambini compresi.

La malefica spirale, secondo gli psicologi, si costruisce attraverso sette gradi di fidelizzazione e di impegno. Al primo c'è la creazione di una nuova realtà sociale, con la negazione delle fonti d'informazione esterne alla comunità e la diffusione di una visione del mondo propria della setta. Questo primo step si implementa di ulteriori

...
Ci sono patologie che ricorrono nei gruppi o nei movimenti a leadership molto forti

elementi, rappresentati in particolare da un nuovo linguaggio che solca maggiormente la separazione tra gli adepti e il resto del mondo e dall'iterazione continua del linguaggio. Il «lavaggio del cervello».

Il secondo step si basa sulla tecnica del «granfallon», che prevede la creazione di un gruppo formato da fedeli (ingroup) contrapposto al mondo intero dei miscredenti (outgroup). Ovviamente questi ultimi sono i nemici. Si esige da ogni adepto un'azione coerente con i precetti della setta, impegnando i più anziani a controllare i nuovi adepti. Saliamo un gradino e ci imbattiamo in un classico della psicologia sociale descritto da Leon Festinger: la dissonanza cognitiva. Che è una condizione di contrasto tra due informazioni, credenze od opinioni che coesistono all'interno dello stesso individuo. Un esempio: il conflitto tra l'abitudine del fumo e la nozione che il fumo provoca il cancro genera un conflitto che il fumatore tenta di comporre convincendo se stesso di essere immune da quel tipo di male. Nella strategia dei guru la dissonanza cognitiva, che incide in modo determinante sui livelli di autostima dell'individuo, viene usata con sapienza per esigere prove sempre più impegnative da parte degli adepti, così da scoraggiare ogni idea di abbandono sulla base della trappola mentale: ho fatto così tanto fino ad ora e adesso se abbandono perdo tutto.

Quarto step: creazione di un alone quasi mitologico attorno al leader.

Quinto: mandare in giro gli adepti a fare proselitismo. Sempre in coppia, così che l'uno controlli l'altro. Sesto: distrarre l'adepto dai pensieri indesiderabili, cioè da tutti quelli che possono mettere in crisi la certezza assoluta di aver fatto la cosa giusta aderendo alla setta. L'obiettivo si raggiunge costringendo l'affiliato a ripetere fino allo sfinimento i gesti, le letture, i riti della congrega. Settimo ed ultimo: fissare il pensiero degli adepti su un «fantasma», che rappresenta l'obiettivo finale, la terra promessa, la liberazione, la catarsi. Insomma la meta, alta e desiderabile, per cui si mette in moto tutto l'ambaradan.

Fin qui l'impianto teorico che racconta l'epopea psicologica dei leader delle sette religiose secondo la psicologia sociale. Se poi qualcuno immagina di scorgere somiglianze con l'atteggiamento di qualche guru che dal web esonda verso la politica, qualcuno che ammaestra i suoi affiliati con messaggi apocalittici, che racconta di futuri plumbi e post-atomici scappati di mano a Blade Runner, guru dai lunghi capelli a boccoli angelicati, stile «cugini di campagna» ma senza zatteroni, beh, sono affari suoi.

Il collegamento è frutto delle sue alacri sinapsi e non nostro. Per quanto...

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 20 giugno 2013 è stata di 72.784 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** | **Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** | Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online: Veesible s.r.l.** | Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano | Tel. 02. 309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 *L'Unità* è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

